

**MERCOLEDÌ
25
AGOSTO
1976**

Lire 150

LOTTA CONTINUA



Le fonti progressiste smentiscono le notizie di un'avanzata fascista nella zona di Tripoli

GUERRIGLIA ANTISIRIANA NEL LIBANO OCCUPATO

Sabotaggi e attentati anche a Damasco. Le forze d'occupazione ammettono la forza della resistenza: rastrellamenti e fucilazioni per intimidire la popolazione

BEIRUT, 24 — La radio falangista ha annunciato oggi in mattinata nuovi movimenti di truppe siriane e fasciste in direzione dei villaggi vicini a Tripoli. L'emittente delle destre ha dichiarato che la battaglia che si prepara è una battaglia per «liberare» il Libano, ossia le province settentrionali, dalla presenza dei palestinesi e dei loro «alleati comunisti». La radio progressista ha riaffermato che nessuna posizione delle forze palestinesi e patriottiche è caduta in mano dei sirio-fascisti, smentendo i comunicati del governo siriano.

Mentre sul fronte la situazione sembra essere quella di una grande indecisione da parte dei siriani di iniziare apertamente la battaglia. Nelle zone occupate dalle truppe d'invasione si intensificano le azioni di lotta e di sabotaggio contro le truppe siriane e contro i collaborazionisti. I siriani per cercare di arginare le azioni di guerriglia delle forze popolari hanno proceduto a rastrellamenti di massa nei villaggi della valle del Bekaa, arrestando numerosi sospetti di far parte o di simpatizzare per le forze di sinistra. Quindici compagni, accusati di aver attaccato armi alla mano un convoglio siriano, saranno deferiti ad un tribunale militare e molto probabilmente saranno condannati a morte.

Altri cinque partigiani erano stati uccisi ieri al termine di un rastrellamento.

Le azioni di sabotaggio si svolgono anche nel territorio nemico, ad opera di militanti siriani che hanno deciso di passare all'azione per esprimere la loro concreta solidarietà alla lotta del popolo palestinese e libanese. Le autorità siriane hanno annunciato di aver arrestato un gruppo di persone responsabili di una serie di attentati dimostrativi nel

centro di Damasco.

L'organizzazione di formazioni armate in Siria conferma la gravità della situazione politica interna: il regime di Assad corre il rischio di trovarsi di fronte ad una grave crisi interna.

Non sono bastati gli arresti preventivi di militanti di sinistra prima dell'inizio dell'offensiva in Libano,

fuori e dentro le forze armate, né l'arresto di quasi tutti i feddayn che si addestravano nelle basi di Al Saika a fermare il vento contrario alla politica di piccola potenza pro-imperialista di Assad. Oggi con la decisione dell'URSS, finalmente, di cessare le forniture d'armi alla Siria fino al suo ritiro dal Libano, pone il regime di Assad nella prospettiva

di un impasse, sul terreno militare. Se anche, infatti, gli Stati Uniti si impegnassero a massicce forniture d'armi esse non potrebbero riuscire a sostituire in tempo utile l'armamento sovietico sia leggero che pesante e al tempo stesso troverebbe l'opposizione d'Israele come già è avvenuto per gli analoghi accordi con l'Egitto.



Venerdì a Roma in piazza a fianco della resistenza palestinese

ROMA - Venerdì 27 ore 17,30 a Piazza Verdi, corteo all'ambasciata siriana. La manifestazione si concluderà con un comizio unitario nel corso del quale prenderà la parola Nemer Hammad, il rappresentante dell'OLP in Italia. La manifestazione è organizzata dalla sinistra rivoluzionaria.



Quattro anni fa i fascisti uccidevano Mario Lupo

Mario Lupo era nato a Cammarata, un piccolo paese dell'agrigentino, non lontano da Pietraperzia, il paese da cui era emigrato — come Mario Lupo — Tonino Micciché. Insieme a milioni di altri proletari del sud, Mario Lupo conobbe il duro cammino dell'emigrazione, la Germania, il lavoro nell'edilizia. Come Tonino imparò a opporsi con forza, intelligenza e coraggio a ogni sopruso, alle leggi del capitalismo, alle canaglie fasciste. Come Tonino, è stato vigliaccamente ucciso da fascisti. Sono passati quattro anni da quella sera di fronte al cinema Roma, quando una banda di assassini del MSI tese un agguato mortale al compagno Lupo. Il governo della malavita di Andreotti aveva allevato quel crimine e di altri avrebbe cercato di nutrire la propria marcia antiproletaria, fino ad essere spazzato via dalla forza della lotta operaia.

Parma con la sua ferma risposta antifascista, con le giornate di rabbia che seguirono l'assassinio del nostro compagno, anticipò quella resa dei conti, Contro quella città, contro gli antifascisti di Parma, contro la memoria di Mario Lupo, contro la sua famiglia, il partito della reazione ha continuato a tessere le fila in tutti

questi anni. Si deve solo alla vigilanza antifascista e in primo luogo allo splendido esempio di fermezza e di coraggio dato dalla madre di Mario Lupo, la compagna Auxilia, se gli assassini sono rimasti in galera, nonostante l'inaudito e spudorato comportamento di tribunali come quello di Ancona. E' di nuovo oggi con un governo presieduto da Andreotti che la giustizia borghese si appresta a compiere un bestiale oltraggio alla coscienza antifascista del paese, preparandosi a rimettere in libertà gli assassini di piazza Fontana.

Allora la rivincita della reazione si affidava al centro-destra e alle truppe di complemento del terrorismo fascista. Oggi tocca a un governo fantoccio che lavora a una stabilizzazione capitalistica fare ponti d'oro ai responsabili dei più efferati crimini antioperaia. Ricordare Mario Lupo, ricordare Tonino Micciché e tutte le vittime della reazione vuol dire, oggi più che mai, rinnovare quell'impegno che nel nome dei compagni caduti è stato preso a Parma come in tutto il paese, nel corso di questi anni: quello di continuare a battersi con lo stesso rigore, coraggio e intelligenza che hanno avuto loro. E' la stessa lezione che ci ha consegnato la compagna Auxilia.

Ingrao e Andreotti: lasciateci lavorare in pace

ROMA, 24 — Andreotti assicura la stampa, si è messo alacremente al lavoro. Oggi incontro con Stamatidis, ministro del Tesoro alle 12, in serata colloquio con Morlino, ministro del Bilancio; il 3 settembre primo incontro tra i ministri per esaminare le bozze dei provvedimenti urgenti. L'8 consiglio dei ministri e varo di alcuni provvedimenti.

Quindi entro il 10 settembre sarà possibile conoscere nei particolari i «sacrosanti» che dovranno sopportare i lavoratori per sostenere la ripresa capitalistica. E' sicuro che cominceranno un feroce aumento delle tariffe pubbliche (luce, gas, trasporti pubblici, poste e autostrade e telefoni) delle tasse, dei prezzi amministrati (fertilizzanti, medicinali, gasolio) della benzina (con o senza doppio mercato) e nel contempo decurtazione diretta di salari e stipendi attraverso il blocco della

Continua a pag. 4

A Cagliari e Genova bloccati tutti i Canguri

GENOVA, 24 — La ventata smobilizzazione che la società finanziaria Bastagi, proprietaria delle azioni della società di trasporti marittimi, i Canguri, vuole imporre a due delle navi in servizio per la Sardegna, diminuendo così la già precaria occupazione, ha trovato una prima e dura risposta operaia: dalle 16 del 23 agosto sono entrati in sciopero i marittimi occupati sulle navi traghetto della Canguro, per 24 ore, mentre le navi della compagnia Tirrenia, vengono fermate per tre ore ogni viaggio dallo sciopero di solidarietà degli altri marittimi. Il traffico passeggeri è bloccato nei porti di Genova e Cagliari mentre nuovi viaggiatori si aggiungono alle lunghe code di attesa che si sono formate nei due porti. Molta parte del traffico è stata dirottata con appelli verso i traghetti delle Ferrovie di Stato, completamente inadeguati per far fronte alla richiesta.

Continua a pag. 4

Arrestato il capitano favorevole al sindacato P.S.

PADOVA, 24 — La Magistratura militare ha emesso un mandato di cattura per il capitano di P.S. Salvatore Margherito in forza alla Celere di Padova per «attività sediziosa».

Il capitano Margherito aveva recentemente rilasciato una intervista all'Unità in cui ribadiva pubblicamente le sue posizioni a favore del sindacato di polizia, intervista che seguiva alcuni momenti di lotta che si erano avuti al II celere di Padova contro i massacranti servizi di Ordine Pubblico e la rigidissima disciplina a cui gli agenti sono sottoposti. Alla lotta le gerarchie avevano risposto prima con trenta trasferimenti e adesso sono arrivati ad un arresto con una accusa pesantissima.

Immediatamente il comitato provinciale di Venezia per la sindacalizzazione e la democratizzazione della P.S. ha preso posizione contro questo

Continua a pag. 4

Torino: 10.000 IN PIU' ALLE CATENE FIAT?

Il rientro in fabbrica accompagnato da voci insistenti su migliaia di assunzioni per far fronte ad un mercato che tira. Saranno nuovi operai cui Agnelli chiederà di "lavorare di più e consumare di meno". Benvenuto (FLM) concede interviste accomodanti sul salario, ma ai cancelli gli operai sono di tutt'altro parere

TORINO, 24 — Quest'anno mancano meno operai del solito, è il primo commento che si raccoglie all'uscita delle fabbriche. A Rivalta sono in pochi a credere che il motivo principale sia la feroce campagna padronale contro l'assenteismo. «Molti sono andati in ferie, ma in posti più vicini e per meno tempo».

Le strade tradizionali del rientro erano domenica sera quasi vuote: gli operai sono tornati alla spicciolata da ferragosto al 22; i pochi soldi (e in parte il tempo brutto) hanno fatto accorciare le ferie. Alla Lancia di Chivasso gli operai sposati e i piemontesi sono stati a casa, solo i «giovani» sono tornati al sud o si sono potuti permettere una vacanza. Sempre alla Lancia registriamo una discussione sul governo: «questo Andreotti farà solo del danno, meglio buttarlo giù in fretta».

La pioggia ha «favorito» le discussioni, un operaio della Fiat Allis racconta della sua sorpresa nel verificare con amici

operai di Mirafiori il reale andamento delle lotte contrattuali alle meccaniche: «io sono del PCI e ho cercato per un po' di difendere il sindacato e i delegati. Ma poi ho dovuto smettere perché mi sono accorto che con i «senatori a vita» ce l'avevano

proprio. Capisci che è difficile dovere accettare il discorso: noi eravamo tutti pronti e volevamo far sciopero e i delegati erano lì sempre a fare i pompieri».

All'Aeritalia nuove macchine a controllo numerico per la produzione del

l'MRCA (il nuovo aereo da combattimento che costa 15 miliardi di dollari), ma insieme alla «buona» prospettiva produttiva, la minaccia a un'operaia: «putroppo il ripetersi di una simile frequenza di assenze dal lavoro pregiudica sostanzial-

mente la sua possibilità di fornire la dovuta prestazione di lavoro e costringe l'azienda a valutare negativamente il suo comportamento». L'operaia ha meno di trent'anni, una grave operazione chirurgica alle spalle per cui le è stata riconosciuta l'inva-

lità civile del 45 per cento; è in attesa di ricevere ospedaliere per la riduzione di un voluminoso sventramento.

La stampa di ieri riporta in prima pagina una intervista a Benvenuto; il titolo è eloquente: «nelle lotte d'autunno il salario non sarà al primo posto» e più avanti sull'assenteismo Benvenuto afferma: «come gli stessi imprenditori ammettono, è diminuito. Questo conferma tra l'altro che i metalmeccanici vedevano giusto quando hanno rifiutato meccanismi repressivi del fenomeno». Peccato che Benvenuto non consideri «meccanismi repressivi» lettere del tipo riportato e le migliaia di licenziamenti che ne sono seguiti, poco o nulla contrastati dal sindacato.

Il tema del salario è presente in maniera massiccia nelle prime discussioni sul futuro. Il rinnovo del contratto aziendale alla Fiat, gli aumenti al merito che i capi stanno distribuendo sono elementi che rendono pro-

Continua a pag. 4

Decollatura: un paese della Calabria contro le violenze dei carabinieri

DECOLLATURA (Catan-zaro), 24 — Un ennesimo pestaggio di un proletario da parte dei Carabinieri. Domenica sera all'interno della caserma dei carabinieri di Decollatura un operaio, Pasquale Perri, di 53 anni, emigrato a Chivasso, Torino, è stato vigliaccamente pestato. Questi sono i fatti: verso le 22.20 Perri stava passeggiando con suo fratello per la via principale di Decollatura, una via molto stretta, quando arrivava in mac-

china la guardia forestale in borghese Saverio Vaccaro. All'invito di Perri di moderare la velocità perché c'era il rischio di investire qualcuno, la guardia forestale rispondeva con l'ormai classica frase: «Non sai chi sono io» e lo invitava a seguirlo nella vicina caserma dei carabinieri.

Qui arrivato, lo prendeva per il bavero e lo tirava violentemente dentro. Immediatamente è iniziato un pestaggio tanto violento che il rumore delle

botte e le grida di aiuto si sentivano perfino nel bar che si trova dirimpetto alla caserma, davanti al quale si trovavano una ventina di proletari e di compagni di Lotta Continua.

Nei paesi della Calabria le provocazioni e i pestaggi dei fermati sono ormai una pratica quotidiana. I carabinieri di Decollatura sono responsabili di numerosi fatti di questo genere.

Un anno fa hanno pestato a sangue un ragaz-

zino di 16 anni, fermato alla guida di una ruspa (naturalmente senza patente) perché rovinava l'asfalto! A questa «brillante» azione contro la criminalità, partecipavano non solo i carabinieri di Decollatura, che avevano iniziato il pestaggio sulla strada, ma anche tre brigadieri della provincia, in trasferta e in cerca di «onori».

Un mese fa lo stesso trattamento veniva fatto ad un altro proletario. L'

Continua a pag. 4

Roma, 26 - 27 - 28 luglio 1976

ASSEMBLEA NAZIONALE DI LOTTA CONTINUA

L'intervento del compagno Enrico Marchesini di Schio

Penso che il 20 giugno non sia affatto stato un elemento di stabilizzazione, né la tomba della lotta di classe in Italia, né la fine della prospettiva della rivoluzione per la situazione italiana. Credo viceversa che il 20 giugno — al di là dei nostri errori — rappresenti, oggettivamente e materialmente, un elemento notevole di polarizzazione della lotta di classe, un momento di radicalità estrema della situazione dello scontro rivoluzionario in Italia.

La "stagione felice" delle lotte operaie

Esso però rappresenta anche la fine di un'epoca felice, l'epoca in cui l'operaio delle grandi fabbriche è riuscito a piegare degli strumenti — quali il sindacato, quali, per certi aspetti, i partiti riformisti e revisionisti — al proprio punto di vista, ai propri obiettivi e al proprio programma. Questa «felicità», aperta con il grande scossone del '68-'69, deve ascrivere a quello che ha rappresentato il sindacato come sindacato operaio, il sindacato dei consigli di fabbrica, il sindacato dell'unità sindacale: cioè un elemento di generalizzazione enorme di quella che è stata la battaglia attorno al salario, a partire dalle grandi fabbriche a tutto il territorio, a tutti gli strati operai delle medie e delle piccole fabbriche ed oltre, investendo strati sociali al di fuori della fabbrica, al di fuori della classe operaia stessa; la battaglia sull'egualitarismo, per la seconda categoria per tutti, per il salario uguale per tutti, contro le differenze, contro le spaccature di classe fra impiegati ed operai, e poi via via tra operai e studenti, tra operai e disoccupati.

E' stata una stagione felice che ha visto la classe operaia all'offensiva, usando degli strumenti stessi che pure erano — e sono — del capitale, ma pure erano e sono comandabili dal punto di vista del padrone e della borghesia che non dal punto di vista della classe operaia e dei rivoluzionari.

Oggi questa situazione è chiusa e dicendo questo noi prendiamo atto non di una sconfitta, ma di un passo avanti enorme che è stato fatto dalla lotta di classe. Un passo che oggi — e il 20 giugno lo riflette in maniera diretta — ci porta alle questioni del potere, che diventa una questione fondamentale di fronte a noi, di fronte alla lotta di classe, di fronte alla classe operaia.

E' finita la "fase rivendicazionista"

Con questo non voglio dire che dobbiamo guardarci indietro e piangere sulla chiusura di questa stagione; al contrario, dobbiamo fare un passo avanti, porci dei compiti nuovi, affinché la rivoluzione entri sul terreno decisivo della contrapposizione tra le classi senza più mediazioni. Io penso che sia finita la possibilità per la lotta di classe, per la classe operaia in Italia di

poter riprendere dall'autunno prossimo un ciclo di lotte, fondato essenzialmente sul salario. Io credo che dobbiamo fare una grossa riflessione sul problema dell'organizzazione, sul problema degli strumenti e degli interlocutori che saranno i soggetti principali dello scontro di classe in Italia, confrontandoli con quelli che sono stati gli strumenti, gli interlocutori e i soggetti della lotta di classe negli anni scorsi. La previsione che faccio è che la fase della lotta sul salario non ha più prospettive davanti a sé. Oggi siamo in una fase completamente diversa, per natura e per qualità, da quella che è stata la fase dello sviluppo capitalistico fino al 1973/74, proprio perché siamo dentro a una fase di crisi drammatica che ha messo in discussione la sopravvivenza stessa dello stato capitalistico — e i padroni hanno fatto di tutto per richiamare all'ordine, per normalizzare, per impedire un «uso pericoloso» del sistema capitalistico —. Per questo credo che la «fase rivendicazionista», la possibilità di una ripresa delle lotte operaie attorno agli obiettivi del salario, attorno agli obiettivi di fabbrica, è finita.

Noi dovremo anche fare un'analisi marxista su che cos'è oggi il sindacato, sulla ristrutturazione, sul cambiamento che in questi anni dentro il sindacato hanno operato i capitalisti — attraverso i riformisti — e con il quale sono riusciti a trasformare, a chiudere e modificare quello che era il sindacato operaio degli anni scorsi.

Oggi non si può più parlare di stare dentro o fuori del sindacato. Dentro o fuori non è più possibile credere di poter stare del sindacato, di poterlo piegare al punto di vista dell'autonomia della classe.

Che affrontiamo la prossima fase? La politica contro certi compagni (compagni che ci hanno condotto a certe scelte che adesso vengono profondamente ricate; mi riferisco ad esempio all'intervento del compagno Boato e dei compagni dentro che hanno fatto della loro presenza all'interno del sindacato nelle fabbriche un elemento importante e interessante), va portata avanti per poter sciogliere questo nodo in maniera positiva, che non è quella ad esempio di agitare la bandiera delle 35 ore e dietro quella bandiera nascondersi indicandola come garanzia, come riferimento saldo e sicuro a che non venga abbandonato dalla nostra organizzazione un punto di vista rivoluzionario.

I nuovi protagonisti della lotta di classe

Dalla relazione di Adriano sono usciti elementi utili rispetto alla nuova composizione di classe; però credo che non si è andati molto a fondo rispetto al problema «che cosa andiamo a dire» a questa nuova composizione di classe, a questo «soggetto nuovo» che noi dovremmo cercare con la lente dello studioso o con il microfono delle inchieste o con qualche altro strumento. Io credo che questo interlocutore «verrà a noi» nei termini in cui il nostro programma saprà chiamarlo, organizzarlo, polarizzarlo. Quale sarà l'elemento che ci darà la possibilità di ricercare questo nuovo protagonista della lotta di classe (che ha a che fare molto con gli operai delle grandi fabbriche, ma anche con quelli delle piccole fabbriche, come con i proletari dei quartieri, delle città, e anche con strati che non sono proletari fino in fondo)? Se da una parte il programma del salario — che è stato la caratteristica fondamentale della lotta di classe degli anni scorsi — è un'arma spuntata che non si può più usare per la ripresa delle lotte operaie nelle fabbriche (e ce lo chiarisce fino in fondo l'analisi puntuale dei contrati

ti e delle vertenze delle grandi fabbriche nel '74), l'elemento nuovo del nostro programma deve essere quello che fa della tematica del carovita e dei prezzi politici una tematica unitaria, di sintesi, capace di investire questo strumento fondamentale per i padroni.

Si apre la fase della lotta contro il carovita

Attraverso il carovita i padroni vogliono cercare di uscire dalla crisi.

La lotta contro il carovita, per i prezzi politici, non va vista con la logica della «piattaforma eclettica», che mette insieme più obiettivi sulla casa, sulle bollette, e via dicendo, ma come programma per la soddisfazione diretta dei propri bisogni — contro cui la crisi porterà un attacco ancora più pesante e frontale di quanto non abbia fatto finora —. Questo programma, che dovrà andare al di là della semplice agitazione, sarà un elemento di organizzazione sul territorio per i proletari attorno alla pratica per certi aspetti dell'appropriazione, ma molto più attorno alla politica della soddisfazione diretta dei propri bisogni, come capacità di andare a dettare il proprio punto di vista operaio e proletario sugli investimenti, come opposizione reale al lavoro a domicilio, al lavoro decentrato, al lavoro nero, attraverso la pratica delle ronde operaie, attraverso l'organizzazione operaia del territorio che impedisca la distruzione del lavoro operaio nelle fabbriche; attraverso la pratica dei decreti operai nei quartieri, attraverso il blocco dei supermercati, investendo gli studenti, gli operai delle piccole fabbriche, e via via tutti gli altri settori.

La prospettiva della rivoluzione in Italia

In questo senso io credo che la prospettiva in Italia della rivoluzione non abbia tempi brevi, ma abbia tempi brevi che dipendono dalla nostra capacità di impedire che la crisi segua la sua normale evoluzione, il suo normale andamento. La questione del governo delle sinistre potrà essere riportata all'ordine del giorno se avremo la capacità di spezzare qualsiasi equilibrio istituzionale che veda la DC e il PCI come governo delle contraddizioni, come governo della crisi in Italia. Ostacolando quello che è un contenuto centrale del programma del PCI, la riduzione della spesa pubblica, la riduzione della capacità operaia di usare dello stato, penso che si rompa la stessa base del PCI, che si metta alle corde lo stesso PCI e si aprano prospettive istituzionali di rottura di equilibri, di momenti di stabilizzazione com'è questo governo.

Tutto ciò pone all'ordine del giorno il problema della forza e il problema dello scontro: perché non abbiamo paura di queste cose se partono da un reale elemento di massa, da una capacità reale — nostra e delle avanguardie — di portare a questo scontro la maggioranza del proletariato, la maggioranza dei protagonisti delle lotte di questi anni. Se noi avremo la capacità di affrontare in maniera molto più approfondita e più organica un giudizio sul sindacato, sul PCI e sullo stato oggi, e quindi il problema della forza e dell'armamento dei settori di avanguardia di massa — nel senso, corretto, di quelli che sono stati i protagonisti delle lotte nelle grandi fabbriche come nelle piccole, degli strati sociali alla testa delle lotte di questi anni — allora io credo che la prospettiva della rivoluzione in Italia abbia i tempi brevi.



L'intervento del compagno Franco Ferrari di Cosenza

Penso che l'autocritica che abbiamo avviato in questa assemblea debba avere delle direttrici; cioè non si deve solo sviluppare nel senso di modificare la nostra linea politica e di vedere gli errori che abbiamo fatto dal 15 giugno in poi; credo che si debba andare più alla radice, bisogna andare a modificare lo stile di lavoro, la «mentalità» dell'intera organizzazione e dei singoli militanti. Il voto del 20 giugno mette in discussione anche il nostro modo di interpretare le tendenze che ci sono all'interno del movimento di massa.

L'origine dei nostri errori

E' un dato comune, omogeneo, degli interventi di tutti i compagni il fatto che oggi, rispetto alla classe, si registrano alcune divisioni e che la crisi economica è riuscita ad ottenere qualcosa. Io mi chiedo questo: come mai, prima del voto del 20 giugno, l'intera nostra organizzazione non era riuscita ad individuare questi guasti? Non credo che questo sia successo solo perché i compagni di Lotta Continua si comportano, rispetto al modo di vedere la classe operaia, come «tifosi di calcio». Bisogna andare alla radice di alcuni nodi teorici che sono patrimonio di Lotta Continua da che è nata.

Uno di questi è il fatto che noi vediamo i movimenti all'interno delle masse in modo troppo unilaterale, senza andare nel profondo. Credo che proprio qui, nel giudizio che noi diamo sul movimento di massa, risiede la causa principale dei nostri errori. Il recupero della DC, la polarizzazione intorno al PCI, l'insuccesso di Democrazia Proletaria sono manifestazioni ed espressione di un'unica fonte: la capacità del capitale di riprendere nelle sue mani l'iniziativa tattica. Questo gli ha permesso di creare grandi divisioni fra la classe proletaria, grazie anche al contributo offertogli dalla politica del PCI e del sindacato. In effetti il voto alla DC — che è senza dubbio il dato più importante uscito dal 20 giugno — non solo ha dimostrato la capacità della DC di trasformarsi in un partito classista conservatore moderno, di legare intorno a sé il fronte borghese che si è ricomposto attorno alla discriminante anticomunista, a partire solo dalla difesa dei propri interessi materiali. Ma l'aspetto più appariscente è rappresentato dal fatto che questo fronte borghese si è saldato con un blocco popolare e semi-popolare che non è riuscito a sganciarsi dal controllo ideologico della Democrazia Cristiana.

Un'alternativa che andava costruita con la lotta

Dalla maggioranza dei compagni è venuta fuori la tesi che è stata la politica del PCI una delle cause principali del recupero della DC; questa valutazione — anche se giusta — è troppo generica, troppo schematica. Io credo che il rapporto tra «politica del partito comunista» e «recupero della DC» vada visto su due livelli. Il primo è quello della competizione generale di tutti i partiti nelle elezioni, dove il PCI, con la sua politica di collaborazione, con la sua proposta di compromesso storico, è riuscito a incidere su numerosi strati sociali che ne hanno condiviso le scelte e le indicazioni. In questo senso i voti raccolti dal PCI sono espressione di diversi atteggiamenti politici: nel voto operaio, almeno nella sua maggioranza, è visibile chiaramente l'esigenza di un cambiamento radicale della situazione politica e sociale; nel voto di altri strati sociali è invece presente una forte identificazione con la linea moderata del PCI, come protezione della loro collocazione materiale ed ideologica. Il secondo livello è quello che riguarda

materiale per la discussione per il congresso di lotta continua

la lotta di massa: ed è qui che la linea del PCI ha favorito il recupero della DC. La DC e le centrali imperialiste sono riuscite a far prevalere lo scontro fra le idee invece dei rapporti materiali fra le classi; la paura della guerra civile, del ricatto finanziario, è passata in molti settori, perché l'alternativa la si è fatta vivere solo a parole e non nella pratica sociale, nella capacità di estendere le lotte, di creare strumenti di potere che facessero vedere nel concreto come era possibile sconfiggere la reazione interna ed internazionale. A favorire questo processo di divisione all'interno della classe c'è stata da una parte l'interruzione della crescente sindacalizzazione tra numerosi settori del pubblico impiego, dall'altra l'incapacità da parte della classe operaia di diventare momento di sintesi e di comunicazione di un programma che andasse al di là dei temi contrattuali. Tutti i settori cosiddetti deboli del proletariato non scendono in piazza solo perché c'è la classe operaia che lotta ma pretendono, giustamente, un programma nel quale possono identificarsi, e costruire, anche nei singoli settori, la propria organizzazione di potere. Quello che noi non abbiamo capito è che la ricostruzione dal basso della lotta aveva sempre più bisogno di un respiro generale per rafforzarsi; il non aver visto il tempo come fattore di logoramento, nonostante la consapevolezza del cambiamento di regime, ci ha fatto porre il problema dell'unità e del programma in termini solo di agitazione. Esempio, in questo senso, è stata la totale sottovalutazione che noi abbiamo avuto sulla prima parte della piattaforma dei metalmeccanici, come fattore moltiplicatore di lotte e di organizzazione. Noi allora, quando si discuteva della piattaforma, dovevamo intervenire ed influenzare alcune scelte del sindacato. Quando questo problema l'abbiamo posto era ormai troppo tardi.

Non è stata facile l'identificazione tra PCI e sindacato

Molte di queste motivazioni si trovano nel voto raccolto dal PCI e nel nostro insuccesso, ma ne vanno aggiunte altre. Io penso ad esempio che uno degli errori principali che abbiamo commesso, quando si è individuato il processo di divaricazione tra PCI e masse, è stato quello di credere che nella coscienza operaia fosse chiaro che il comportamento del sindacato era ispirato e controllato dal PCI. Questa facile identificazione «PCI-sindacato» era presente nella realtà, ma agli occhi dei proletari si presentava in modo diverso. In effetti, tra gli operai, dopo il 15 giugno è cresciuta una certa sfiducia nei confronti del PCI, nel suo modo di gestire la forza conquistata con le elezioni passate; ma tutto questo non significava che i proletari avessero conquistato la capacità di vedere il PCI come uno dei principali cardinali di appoggio della politica padronale di ristrutturazione. Per questo è errata la visione di quei compagni che dicono che una delle cause della sconfitta di Democrazia Proletaria è il non aver attaccato a sufficienza il PCI nella campagna elettorale. Il significato collaborazionista della linea politica del PCI doveva essere fatto capire nella lotta, nello scontro quotidiano, nell'organizzazione di massa. Dovevamo far capire che la linea del «governo di emergenza» non era un «tatticismo» ma un cedimento, come tanti ce ne erano stati sul fronte della lotta.

Gli obiettivi immediati e gli obiettivi di potere

Un altro errore è stato rispetto all'analisi che abbiamo fatto dell'area rivoluzionaria. E' chiaro che noi non volevamo prendere il 10 per cento dei voti, eravamo certi che la maggioranza della classe operaia si sarebbe schierata intorno al PCI; ma non pensavamo neanche che settori sociali egemonizzati dai rivoluzionari avrebbero votato PCI.

La duttilità tattica del PCI nella campagna elettorale e l'immagine separata e frantumata di DP sono ragioni valide, ma secondarie. La polarizzazione e la teoria del sorpasso hanno favorito l'attestarsi difensivo della classe intorno al

PCI; l'intrecciarsi della non chiarezza nell'identificare il PCI con il sindacato, con la separazione avvenuta nella coscienza proletaria (parlo dei settori egemonizzati della sinistra rivoluzionaria) tra obiettivi materiali quotidiani e discorso complessivo costituiscono le vere ragioni. Ecco dov'è l'economicismo: non tanto perché noi agiamo più di altri i temi del salario e dell'orario, ma perché non abbiamo avuto la capacità, partendo da queste giuste esigenze materiali, di costruire un movimento organizzato, che ponesse il problema del controllo operaio e popolare sugli strumenti del comando padronale, unificando obiettivi immediati e obiettivi di potere.

Modificare il nostro rapporto di massa

Ma tutte queste cose rimandano alla discussione sviluppata nel nostro comitato nazionale, sul rapporto tra tattica e strategia, tra reparti organizzati della classe e la maggioranza della classe.

Vi sono molti compagni che hanno detto che il modesto risultato di DP dipende dalla nostra debolezza, dalla nostra inadeguatezza a sostenere una rottura di massa, sociale e politica, con la linea e l'organizzazione revisionista, e non certo dalla immaturità delle masse. Questi compagni dicono sempre che se c'è un problema della conquista della maggioranza noi non siamo ancora riusciti a radicarci bene nella minoranza. Da questo modo di impostare le cose, anche se si individuano dei problemi reali, sembra che la lezione da imparare sia quella di applicare con più rigore e maggiore articolazione la vecchia linea politica in una nuova pratica sociale. Questi compagni non si rendono conto che oggi non è solo in discussione la quantità del nostro rapporto di massa, ma la sua qualità, la sua capacità di capire continuamente l'atteggiamento delle varie componenti sociali del tessuto proletario, dei suoi diversi livelli di coscienza e di organizzazione, per fare in modo che ad ogni momento di rottura nel movimento segua, subito dopo, un'unità superiore.

E' questo oggi, nel corso della battaglia contrattuale, uno dei dissensi maggiori che ho con la linea maggioritaria dell'organizzazione.

Costruire una risposta generale alla crisi

Durante i contratti il problema non era di articolare meglio l'obiettivo: magari anche quello, ma si trattava di sconfiggere nel dibattito interno a Lotta Continua un'ipotesi politica che si riferiva ad una fase molto più avanzata. Chi ancora crede che la divaricazione tra sindacato e masse è un processo irreversibile, e che quindi vada perseguita una via che veda il processo dell'unificazione e della ricomposizione politica del proletariato attraverso un terreno completamente autonomo di iniziativa rivoluzionaria, non comprende che nei confronti del tipo di attacco con cui il padronato (attraverso gli strumenti differenziati della crisi economica) tende a creare il massimo di divisione all'interno della classe, si richiede una risposta da parte del proletariato di tipo generale, come unico sbocco per riuscire a spezzare una linea di logoramento del movimento di massa.

E' per questo che un problema come quello del sindacato non è più secondario, ma diventa centrale e decisivo per far fare passi avanti all'unificazione del proletariato. Il problema del programma non può essere impostato solo a partire dai bisogni delle masse e dalla loro incompatibilità con il sistema; ma deve avere delle gambe reali per marciare, non deve solo ricevere consenso, ma deve anche creare organizzazione.

Se non si è sfidato il muro sindacale è successo non solo per il compromesso di normalizzazione del PCI, ma perché i settori d'avanguardia non hanno avuto quella chiarezza, quella forza, incisività ed estensione di movimento per ipotizzare lo sviluppo dei contratti con l'affermarsi di una linea di classe.



ANDREOTTI PROMETTE UN PIANO ENTRO OTTOBRE

DISOCCUPAZIONE GIOVANILE: UNA MINA VAGANTE SOTTO IL GOVERNO

ROMA, 24 — Andreotti e la sua stampa vanno promettendo in modo sfacciato e insistente un autunno di sacrifici. Ma c'è già chi ne sta facendo, e troppi, da tempo. E' il caso dei giovani disoccupati, di cui molto si torna a parlare in questi giorni. Per due motivi essenziali: anzitutto perché in questo arco di settimane arrivano sul mercato del lavoro i giovani neodiplomati, acuendo così quel particolare aspetto della disoccupazione giovanile che è la disoccupazione intellettuale. In secondo luogo perché il fenomeno è un'autentica mina vagante sotto i delicati equilibri governativi: si tratta perciò di disinnescare, e in fretta, il pericolo e garantire, almeno da questo punto di vista, un po' di tranquillità al neonato governo delle astensioni.

Intanto c'è molta discussione sulla gravità effettiva del fenomeno. Attraverso un sottile gioco statistico sulle cifre di cui si dispone (la stragrande maggioranza di provenienza sospetta) si tenta di ridurre almeno l'appariscenza del problema e la sensibilità che ad esso vanno mostrandole svariate forze politiche e sociali. Capofila della manovra è il confindustria «Sole 24 ore» che sostiene che solo 100.000 sarebbero i giovani effettivamente in cerca di lavoro; gli altri semplicemente, non avrebbero la minima voglia di lavorare. Questa insultante posizione, evidentemente, non vuole distinguere il rifiuto del lavoro salariato, del lavoro nelle condizioni capitalistiche di produzione, che è giustamente presente nei giovani, dalla loro volontà, comunque, di avere un salario e di costruirsi una vita autonoma.

E' per questo che i giovani cercano un lavoro e lottano per ottenerlo; certo, da loro non si può pretendere «l'affezione alla professione» e questo, che non può che dispiacere ai confindustriali, è il motivo fondamentale per cui costantemente, nei periodi di crisi, i giovani vengono esclusi dalle fabbriche e dagli altri posti di lavoro.

Va comunque detto che la battaglia delle cifre è tutt'altro che secondaria. Tutte le proposte di intervento sono infatti legate a diverse valutazioni dell'ampiezza del problema; e i dati, per lo più, provengono da istituti di ricerca tutt'altro che imparziali, come l'ISTAT, i cui metodi di rilevazione sono completamente funzionali al tentativo di nascondere la portata effettiva del problema e trascurano completamente fenomeni estesi e significativi come il lavoro minorile e il lavoro ne-

**Si aggrava il problema
con l'ingresso dei neodiplomati
sul mercato del lavoro
Le posizioni del PCI e del sindacato**



ro di qualunque specie. La gravità della questione è invece incontestabile in base ai dati più precisi e credibili di cui si dispone; in particolare le cifre del '75 parlano di 774.000 giovani senza lavoro cui vanno aggiunti gli oltre 700.000 che tra laureati e diplomati sono nel frattempo giunti sul mercato del lavoro.

Ma questi stessi dati sono restrittivi dato che non considerano zone enormi di disoccupazione nascosta; basta pensare al milione e duecentomila ragazze tra i 14 e i 25 anni elegantemente classificate come casalinghe, o ai giovani di leva o agli stessi studenti. Queste valutazioni più complessive portavano il Manifesto a sostenere qualche tempo fa che i giovani senza lavoro potevano essere ragionevolmente considerati 3.300.000 circa. Queste ed altre considerazioni bastano a definire la gravità del problema e insieme le potenzialità di lotta che questo settore può esprimere.

Per questo l'attività delle forze politiche e sociali intorno alla questione della disoccupazione giovanile va, in questi giorni, continuamente intensificandosi. Non che siano in realizzazione almeno imminente misure concrete; ma la cronaca è piena di prese di posizione e progetti stilati o preannunciati.

Nelle sue dichiarazioni programmatiche Andreotti ha citato l'intervento sulla disoccupazione giovanile e intellettuale tra gli impegni urgenti del governo. Ma il suo «piano», conosciuto per ora solo nelle linee

generali, appare già completamente inaccettabile. Esso infatti prevede tre misure: la prima è una forma di super-apprendistato in alcune industrie, la seconda «l'assorbimento dei giovani in ruoli sussidiari della pubblica amministrazione», probabilmente con salario ridotto e orario temporaneo, la terza è un'intensificazione programmatica dell'attività di formazione e qualificazione professionale.

Come si vede nulla che raccolga la rivendicazione centrale secondo cui il lavoro da dare ai giovani deve essere stabile e sicuro, considerato in tutti i sensi uguale al lavoro adulto e di conseguenza ugualmente retribuito; anzi c'è nel progetto un chiaro tentativo di usare la massa dei giovani in cerca di lavoro per portare un grave attacco all'unità della classe operaia occupata con la reimmersione dell'apprendistato nella fabbrica. Andreotti ha promesso l'emanazione di questo piano entro il 31 ottobre; quella data è dunque fin d'ora una scadenza fondamentale per la lotta dei giovani e dei disoccupati.

Con l'avvicinarsi del termine fissato, sono intervenuti sulla questione anche PCI e sindacati. Il PCI sottolinea con forza sull'Unità la gravità del problema, stimolando il governo a tener fede alla scadenza che si è dato; la qual cosa lascia ragionevolmente pensare che Andreotti stia meditando una prima sostanziosa deroga al famoso carattere urgente dei suoi provvedimenti. Inoltre viene ribadita la tradizionale posi-

zione del PCI secondo cui «disoccupazione giovanile e distorsioni del mercato del lavoro appaiono strettamente legate l'una alle altre». Si tratterebbe dunque di offrire ai giovani «una prospettiva di inserimento valida dal punto di vista economico e gratificante anche sul piano sociale». Se non altro perché, e qui torna il moralismo dei gendarmi del festival di Ravenna, «troppi giovani senza far niente» sono pericolosi per l'ordine che regna in questa società pacificata dal governo delle astensioni.

Il sindacato invece mette in mostra un inatteso pessimismo; ci si avvia verso i due milioni di giovani disoccupati e purtroppo i posti di lavoro «durevoli» reperibili con un allargamento della base produttiva sarebbero al massimo duecentomila. Impotenza della politica sindacale sull'occupazione vorrebbe essere attenuata dall'impegno ribadito di rifiutare interventi di natura assistenziale o che prevedano una sostituzione della manodopera già occupata con quella giovanile. Ma, evidentemente, è troppo poco nonostante Romei, segretario confederale della Cisl, si affanni ad affermare che «l'avviamento al lavoro deve essere visto in funzione dell'inserimento durevole nelle attività richiamate»; dalle quali attività viene significativamente esclusa l'industria.

Queste ultime prese di posizione del sindacato vengono ad aggiungersi al noto progetto in otto punti che la FLM ha pubblicato oltre un mese fa (vedi Lotta Continua del 20 luglio) e che presentava aspetti ben più interessanti. Non a caso l'Unità, e va sottolineato, continua a non citare il progetto del sindacato dei metalmeccanici tra quelli presentati in questo periodo.

Tutto l'insieme del dibattito offre buone prospettive d'intervento ai diretti interessati; quella del 31 ottobre è fin d'ora una scadenza sulla quale va misurata la capacità immediata di far scendere in lotta le centinaia di migliaia di giovani e di ragazze disoccupati. Perciò è necessario confrontarsi fin d'ora con tutte le proposte sul terreno e coglierne le potenzialità; ma è ancora più importante sviluppare l'intervento e la discussione per arrivare a momenti di organizzazione e prese di posizione autonome. Raccogliendo e sviluppando, in termini di organizzazione e di programma, le indicazioni fornite dalle lotte dei disoccupati sulla stabilità del posto di lavoro, l'egualitarismo, la riduzione dell'orario.

Lungo tutte le spiagge della Versilia si organizzano i lavoratori dei bagni

VERSILIA. — Anche i lavoratori degli stabilimenti balneari, una categoria di lavoratori in cui l'organizzazione è tradizionalmente difficile per la stagionalità del lavoro e il ricatto dei padroncini può migliorare le proprie condizioni di vita e di lavoro sviluppando la lotta, l'organizzazione, la coscienza della propria categoria.

E' quanto è successo sulla costa della Versilia dove l'anno scorso la tracotanza e l'intransigenza dei padroncini è stata battuta e si sono ottenuti miglioramenti normativi e salariali che da anni erano nelle aspirazioni dei bagnini e delle bagnine: orario di lavoro a 48 ore settimanali (da oltre 60 ore come era l'anno precedente), riconoscimento del giorno di riposo settimanale, la 14ª mensilità, riconoscimento al bagnino del 50 per cento sul noleggio dei pattini e del 90 per cento sui natanti privati uguale per tutte le zone della Versilia, i lavoratori retribuiti con la quota di 220 lire a ombrellone per i bagnini e 200 lire a cabina per le bagnine, nel qual caso non raggiungano la paga sindacale hanno diritto ad essere compensati alla fine della stagione con la differenza che manca, aumento di 2 giorni (da 8 a 10 giorni) del premio fine lavoro, riconoscimento della stessa paga dei bagnini con l'aiutante bagnino patentato dopo la seconda stagione, maggiorazione del 25 per cento per le ore straordinarie feriali e del 35 per cento per quelle festive, i giorni festivi infrasettimanali sono retribuiti del doppio della paga giornaliera con la maggiorazione del 35 per cento.

Determinante era stata l'anno scorso la presenza e l'organizzazione di Lotta Continua e delle avanguardie che, ribaltando la linea sindacale, erano arrivati a forme di lotta dura durante i quattro giorni dello sciopero ottenendo così i punti qualificanti del contratto. Certo i proprietari non sono stati con le mani in mano e si sono preparati per rifarsi della sconfitta subita: una tendenza alla ristrutturazione e alla diminuzione dell'occupazione che è iniziata in maggio e che il sindacato non ha combattuto, nonostante le proposte fatte dai compagni nelle riunioni; così alcuni lavoratori non hanno più trovato il posto dell'anno precedente, bagnine sono state sostituite da donne di servizio ad ore, senza assicurazione e rispedita a casa durante le ore di calma, il personale è stato ridotto di numero ed è aumentata la fatica per i rimasti. Contro questi attacchi la cellula dei bagnini di LC ha svolto una propaganda capillare con volantini, manifesti ed un documento in tutta la Versilia rendendo noto il comportamento dei «proprietari», in primo luogo Oreste Giannessi, detto il «federale» proprietario dello sta-

bilimento Netturo di iVareggio, un esponente particolarmente in vista della Federazione Italiana Balneari, autore e coordinatore di speculazioni e rapine ambientali e di opposizione alle spiagge libere.

Abusi e speculazioni davanti ai quali i Comuni della Versilia devono prendere posizione; la Capitaneria di Porto deve revocare la concessione demaniale a coloro che perseguono fini speculativi e darla in gestione agli Enti Locali (Comune, Regione, ecc.) in modo da sviluppare l'occupazione con nuovi posti di lavoro e in modo da praticare prezzi popolari ed accessibili ai lavoratori e alle famiglie meno abbienti in ferie.

«Il nostro contratto di lavoro — scrive il documento della nostra cellula — ha la durata di 2 anni, scade il 1º maggio del 1977, quindi la prossima stagione deve essere rinnovato. Dato che il nostro contratto è stato integrato con il Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro per i dipendenti stabilimenti balneari, marini, lagunali, fluviali e piscinali del 26 giugno 1974, il quale scade il 31-12-76, il rinnovo contrattuale deve avvenire con questi lavoratori.

E' necessario aprire subito la discussione sugli obiettivi che dovremo portare avanti nella lotta contrattuale dell'estate '77: sugli aumenti salariali, sulla riduzione dell'orario di lavoro, sui diritti normativi, sulla difesa dell'occupazione, sulla garanzia del posto di lavoro, ecc.

Compito delle avanguardie e dei lavoratori più coscienti è di coinvolgere nella discussione la stragrande maggioranza dei lavoratori e di recepire fino in fondo i bisogni e le esigenze di base. Il dibattito deve essere aperto subito: 1) perché durante l'estate è possibile coinvolgere un numero maggiore di lavoratori, compito difficoltoso nei mesi invernali; 2) perché i compagni che nei mesi invernali si riuniranno, avranno così una traccia per elaborare l'ipotesi di piattaforma da sottoporre nel maggio-giugno '77 alla discussione di tutti i lavoratori; 3) perché sia rispettata la democrazia di base, cioè che la piattaforma sia elaborata e stesa a partire dai bisogni, dalle esigenze, dai desideri della maggioranza dei lavoratori.

Per questi motivi è necessario che tutti i lavoratori degli stabilimenti balneari di Lotta Continua e tutte le avanguardie da subito mettano in piedi un coordinamento nazionale per arrivare preparati alla discussione e alle iniziative di lotta per il contratto nazionale del prossimo anno».

L'indirizzo della cellula bagnini della Versilia di Lotta Continua è: Via N. Pisano III - Viareggio.

Il questore Macera si prepara all'autunno

Lo sceriffo di Roma promette: spareremo ancora di più

ROMA, 24 — Il questore di Roma Ugo Macera ha rilasciato al Messaggero un'intervista sul «nuovo» modo di operare della polizia della capitale nella «lotta alla criminalità»: «un fritto misto di frasi fatte e di volgarità reazionarie per illustrare la necessità dell'uso delle armi da parte della forza pubblica. Piena giustificazione quindi dell'indiscriminato clima di terrore che la polizia ha da troppo tempo instaurato nella capitale sparando e uccidendo ladroncini disarmati e ignari passanti. Decine e decine di episodi alluci-

nanti ma logici (secondo la logica dell'ordine» borghese): a cominciare dalla sparatoria di fronte al liceo Augusto contro gli studenti, all'assassinio di Marotta, ignaro passante freddato dalla calibro 9 di un agente durante una spietata caccia all'uomo al Pincio, dall'esecuzione del compagno Mario Salvi giustiziato, dopo un inseguimento, a colpi di mitra nel mercato di Capo de' Fiori. E così via. Sono ora, mai innumerevoli gli episodi di violenza indiscriminata scatenati dalla polizia.

Roma sembra spesso una città in stato d'assedio: pantere e camionette si incrociano con le macchine civetta dell'anticippo, e posti di blocco sistemati nelle borgate circondano la città; il più piccolo ufficio pubblico offre la scusa per poter mostrare il più grosso schieramento di forze possibile. «Ma la gente è contenta», afferma Macera, «nell'intervista illustrata con spudoratezza i metodi per regolare la più totale tranquillità agli agenti che uccidono: «E' stato un mio ordine preciso. Dopo quello che è capitato a Tuzzolillo non si renderanno più noti i nomi degli agenti coinvolti in sparatorie». E ancora: «Per evitare che possano imbattersi per strada nelle persone con cui hanno avuto a che fare, li trasferiamo subito».

Sparate pure quindi, e sparate tranquilli: «Meglio un piccolo processo che un grande funerale». E seguendo questa aberrante logica omicida è vero: un agente che uccide «per sbaglio» riceve al massimo una denuncia per omicidio colposo che viene poi regolarmente archiviata dalla ossequiente magistratura.

Queste dichiarazioni, apparentemente aberranti ma politiche fino in fondo, arrivano alle soglie dell'autunno che qui a Roma la polizia e il Ministero degli Interni amano prevedere «violento», sono poi farcite da affermazioni che si potrebbero definire comiche se non servissero solo a dare una parvenza di umanità e romanticheria alla durezza con cui si esprime la volontà di reprimere.

Tentando di fare un confronto tra vecchia e nuova «criminalità», Macera dice che non è più come una volta: «Ci sono persone che io ho arrestato e che per questo hanno scontato anche 20 anni di galera, che ancora mi vengono a trovare o mi scrivono o mi mandano regali. Nessun rancore, ma stima e rispetto reciproci. Oggi non è più così!».

Tutto il contenuto dell'intervista è una spietata provocazione antipopolare. Da da pensare il fatto che il «Messaggero» l'abbia pubblicata senza un serio commento, ma solo con velate e ipocrite osservazioni che non chiariscono o non vogliono chiarire.

Dopo quello di Pavia, il "caso" del Policlinico di Roma

“Morire d'ospedale” nei piani di Andreotti è contemplato

ROMA, 24 — «Sì, è vero la abbiamo dovuta respingere». Così hanno dichiarato al reparto di terapia intensiva neonatale del Policlinico, per giustificare il mancato ricovero di una neonata portata dalla madre all'ospedale romano in condizioni gravissime. La bimba è morta il giorno dopo, non avendo potuto ricevere le cure adeguate. La madre, una proletaria di San Basilio, è ora ricoverata in sala parto e non è escluso che la magistratura proceda per vie legali contro di lei, che si vuol far passare come il capro espiatorio della situazione. E' un'altra tragica morte, che segue di pochi giorni il decesso per epatite virale di due infermieri del Policlinico di Pavia. Ormai non è azzardato dire che in Italia, oltre che di tifo, colera ed epatite virale, si muore anche «d'ospedale». E questo è solo uno dei tanti casi su cui la stampa borghese ha pensato di soffermarsi, per gli elementi «di colore» che esso offriva. Ma dei malati che ogni giorno muoiono per non aver ricevuto le necessarie cure, dei pazienti costretti a rimanere in ospedale per mesi per analisi, a volte semplicissime, dei reparti in cui per 80 malati devono bastare 2 infermieri, pochi parlano, e chi lo fa spesso non va alla radice di questa situazione che fa dell'Italia un vero

e proprio paese del terzo mondo.

Ma quello che è veramente criminale è che le attrezzature a volte ci sono, come in questo caso al Policlinico di Roma, ma non c'è il personale per farle funzionare. Le dure lotte dei lavoratori ospedalieri, le iniziative di propaganda agli ospedali dei disoccupati organizzati a Roma, a Milano, a Napoli, hanno dimostrato che negli istituti di cura si lavora sotto organico, che gli infermieri sono costretti a carichi di lavoro massacranti, rischiando spesso la vita e la salute per le incredibili condizioni igieniche in cui operano. Ma mostruosi interessi finanziari, politici, clientelari, fanno sì che i nostri ospedali siano il feudo dei «baroni» della medicina, che utilizzano ai propri fini di lucro personale i fondi dello stato, che costruiscono apparati di potere enormi godendo della protezione e della connivenza delle forze politiche come la DC, che dei servizi sanitari ha fatto un vero e proprio terreno di caccia riservato.

Sono questi stessi baroni, che usciti dai loro ospedali, tengono conferenze, danno pareri, presiedono commissioni, continuando così per altra via la loro opera reazionaria: esemplare il caso del prof. Cimmino, presidente di Medicina a Roma barone spudorato e fasci-

sta dell'Università, che ora presiede la Commissione centrale che deve adottare i provvedimenti per il risanamento delle zone inquinate dalla diossina a Seveso. Anche qui egli certamente tutelerà gli interessi suoi e dei suoi padroni, come ha già fatto in passato a Medicina.

Tra poco i lavoratori ospedalieri saranno nuovamente impegnati nella lotta contrattuale, dopo anni di scioperi e di agitazione scioperi bollati — quando si prefiggevano attraverso l'opposizione alle baronie di ottenere assunzioni e di attaccare il sistema clientelare democristiano — dal revisionismo come corporativi. E' proprio il tema delle assunzioni, del miglioramento dei servizi che deve vedersi impegnati in questi prossimi mesi in unione con tutti i lavoratori. Andreotti ha in programma la riduzione della spesa pubblica: per gli ospedali significa il perdurare del blocco delle assunzioni e quindi condannare i lavoratori ospedalieri alla fatica bestiale e i pazienti ad un trattamento sanitario criminale. La vera riforma sanitaria non può avvenire se non da una grande lotta per la difesa della salute nei luoghi di lavoro e dallo scontro contro l'apparato democristiano negli ospedali.



Un corteo di lavoratori stagionali e di bagnini a Viareggio nel luglio dell'anno scorso. Con una lotta dura e incisiva si strappò un'importante contratto di lavoro e lavoratori prima divisi e ricattabili riuscirono ad organizzarsi. Oggi i compagni di Lotta Continua sono impegnati a preparare gli obiettivi per il contratto del '77 e a rintuzzare i tentativi di rivincita dei proprietari dei bagni.

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Alexander Langer. Redazione: via Dandolo 10, 00153 Roma - telefono 58.92.857 - 58.94.983. Amministrazione e diffusione: via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528 c/c postale 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo, 10 - Roma.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo esc. 8.

Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. Autorizzazioni: registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.

Rimpasto governativo in Francia?

«GRANDEUR» IN RISTAGNO

In Francia c'è aria di crisi di governo: ma più che di crisi, sarebbe meglio parlare di ristagno governativo che il presidente Giscard d'Estaing — questo «ragazzo prodigo» ormai appassito della borghesia monopolistica del suo paese — vorrebbe smuovere e trasformare in iniziative e successi.

La maggioranza governativa che sostiene Giscard, fatta dal composito schieramento di raggruppamenti borghesi moderati e liberali fra i quali l'UDR gollista occupa un posto preminente ed i «tecnocrati» e «riformatori», di cui il presidente è espressione, determinano (o tentano di determinare) la linea politica, è oggi in crisi. Ma non sono tanto i contrasti interni a minarla. E' che la borghesia francese ed il suo governo trovano oggi alcune difficoltà palesi nel tenere il passo della ripresa di iniziativa imperialista — sul piano esterno — e nella veloce ristrutturazione produttiva e sociale — sul piano interno, sotto lo scudo delle varie politiche «anti-crisi» — guidata dagli Stati Uniti ed, in Europa, dalla Germania federale. Di questo Giscard si rende ben conto, ed i vari annunci di rimpasti governativi più o meno ampi che circolano fin da luglio non sono altro che sintomi riflessi di questa situazione, in cui evidentemente non è la sostituzione del primo ministro (gollista) Chirac — il quale tanto conta ben poco nella «monarchia presidenziale» francese — che può risolvere di per sé le cose.

L'imbarazzo giscardiano di fronte alle traccianti dichiarazioni di Helmut Schmidt a proposito della questione del governo in Italia riflette qualcosa di più ampio: la Francia ha tentato, sì, ma con scarso successo, di inserirsi da protagonista nelle numerose «partite aperte» dell'iniziativa imperialista attuale: dalla Spagna e dal Portogallo all'Italia, dall'Africa all'Oceano Indiano (le Comore, per esempio), dal Libano ai rapporti est-ovest. Oltre al danno di una presenza poco efficace e spesso soltanto velleitaria, è venuta ora la beffa del comunicato del «non-allineati» che nomina la Francia (accanto solo ad Israele) fra i paesi imperialisti condannati per non aver obbedito all'ONU a proposito del Sudafrica e minaccia l'embargo petrolifero.

Qualcosa di analogo sta succedendo sul piano interno, dove pure la «grandeur» giscardiana marcia oggi a rilento. Colui che voleva essere l'ingegnere sociale di una Francia moderna, efficiente, tecnocratica, e che aveva avviato — a nome e per conto del grande capitale monopolistico — un progetto di gigantesca ristrutturazione sociale antioperaia (mobilità, licenziamenti, salto tecnologico, ecc., accompagnati da qualche «provvidenza sociale» come un «salario garantito» particolarmente prolungato per vincere le resistenze operaie alla ristrutturazione), oggi si trova alle prese con gli effetti dell'attacco internazionale alla moneta francese, della crisi economica interna, di una ripresa meno decisa e dinamica di quella di altri paesi concorrenti (Germania in primo luogo), per cui ricorre alla più classica «austerità».

Il movimento operaio e proletario in Francia, che non ha conosciuto nell'ultimo periodo momenti particolarmente alti ed estesi di combattività, continua tuttavia a far sentire la propria voce e la propria lotta in mille maniere: fabbriche occupate contro chiusure e licenziamenti, scioperi, manifestazioni e lotte spesso solo locali e settoriali (perché i sindacati ed i partiti riformisti non le vogliono estendere e generalizzare), mobilitazioni di settori specifici (come attualmente i giornalisti ed i ferrovieri) costellano ed ostacolano il passo di questa ristrutturazione, che Giscard vorrebbe prossimamente rilanciare con un discorso alla nazione con il suo «progetto di società» e con il ricordato rimpasto governativo.

Gollisti, che si vedono erodere lo spazio giorno per giorno e che rischiano di fare le spese dell'avanzata elettorale delle sinistre oltre che della politica giscardiana alla quale spesso e volentieri frappongono resistenze in nome di interessi borghesi e piccolo-borghesi di tipo conservatore, sono indecisi se ritirare per iniziativa propria il loro uomo Chirac dalla guida di un governo che in realtà viene guidato dal presidente, ma non hanno nessuna vera alternativa. Come non ne ha Giscard e la classe sociale da lui rappresentata: se non quella di battere sui tempi e per la maggiore grinta i propri nemici di classe all'interno ed i propri concorrenti all'estero. Per ora tenta la carta di una pesante austerità e di una forzata effervescenza governativa.

Secondo giorno di sciopero: fabbriche deserte, trasporti bloccati, cortei operai. Polizia e esercito assistono impotenti

La classe operaia dirige la rivolta in Sudafrica

L'estensione della rivolta della popolazione nera in Sudafrica dal movimento degli studenti agli operai, la reazione rabbiosa, omicida e impotente del regime razzista, hanno fatto conoscere un nuovo salto di qualità alla lotta per la liberazione nazionale. Pubblichiamo ampi brani di un articolo comparso sulla rivista mozambicana «Tempo» sotto il titolo «Potere al Popolo!».

Il lungo articolo dopo aver fatto la cronaca degli avvenimenti da giugno ad oggi, traccia un quadro della situazione di classe in Sudafrica, del significato delle agitazioni operaie e il fallimento del «tentativo riformista» (ma il termine riformista è poco appropriato) del governo razzista per distruggere l'unità nazionale della popolazione sudafricana facendo leva sul tribalismo e il classismo.

Una migliore coordinazione di quella di giugno ha caratterizzato l'ultima ondata di rivolte. Questa volta è stato maggiore il numero dei lavoratori che hanno partecipato rispetto a quello degli studenti, il che dimostra l'intenso lavoro di mobilitazione che ha preceduto la rivolta. Quello che oggi è evidente è che gli studenti non hanno proseguito la rivolta di giugno per poter svolgere un lavoro di mobilitazione che fin'ora non era stato fatto. Il risultato è stato l'assenza massiccia dalle fabbriche degli operai nei giorni della rivolta. Ci sono state centinaia di riunioni clandestine tra giugno e agosto e queste riunioni tra studenti e lavoratori hanno gettato le basi di una piattaforma unitaria che oggi si è rivelata in pieno.

Quello che il governo e la borghesia temono è che si consolidi questa unità; se i lavoratori continuano ad accrescere le fila dei rivoltosi è inevitabile che finiscano per organizzarsi a livello di sciopero in fabbrica. E' lo sciopero che la borghesia e il governo temono più di ogni altra cosa, proprio nel momento in cui il Sudafrica attraversa la recessione economica più grave della storia del capitalismo in questo paese.

Con la fuga di migliaia di emigranti e di sudafricani di origine inglese, il settore commerciale è entrato nel caos più totale, se questa situazione caotica coinvolgesse anche il settore industriale il regime di Vorster e tutta la mostruosa macchina dell'Apartheid dovrebbe per forza cadere.

In una intervista concessa alla rivista «Africa» in luglio Oliver Tambo, presidente dell'ANC ha detto che la lotta armata non era una prospettiva lontana nel tempo. Tambo ha definito la lotta armata come l'unica via per la presa del potere da parte della maggioranza. Più recentemente ad Algeri il dirigente dell'ANC ha ribadito questo concetto dicendo che le condizioni per l'inizio della lotta armata sono ormai mature.

La borghesia sa ormai perfettamente che tutte le rivendicazioni, tutte le rivolte sono dirette contro l'intero sistema e non contro singoli aspetti. In questa situazione molte cose possono accadere da una guerra civile prolungata ad un conflitto aperto tra la borghesia e il partito nazionalista di Vorster. Ogni rivolta produce maggiori e migliori condizioni per la liberazione del popolo sudafricano. La seconda fase della «bantustanizzazione».

La trasformazione delle «townships» (i ghetti per i neri) in aree autonome non è una invenzione del governo Vorster. Era già stata ideata da Verwoerd, primo ministro sudafricano morto nel 1965, col fine di stabilire nelle aree urbane una separazione razziale e tribale identica a quella che era già in corso per le riserve oggi chiamate «Bantustões». Questa «autonomia» prevede la creazione di camere municipali nei ghetti, completamente dirette dai neri indipendentemente dalle camere municipali delle città bianche, ma dipendenti politicamente ed economicamente dal governo sudafricano; questa è l'estensione del processo di «bantustanizzazione» alle aree urbane e comprende due fasi: da un lato la fase finale della separazione delle razze per il rafforzamento della ideologia razzista; dall'altro la massima compatibilità per il sistema capitalistico.

Già all'inizio degli anni sessanta i capitalisti argomentavano che i neri stavano nelle città per rimanerci. I teorici dell'Apartheid volevano una mobilità costante dei lavoratori neri, una permanenza pendolare tra le città e le riserve perché non arrivassero ad una grande città irrimediabilmente creata nell'individuo. Contro queste proposte si scontravano gli interessi dei capitalisti che ritenevano troppo dispendiosa questa mobilità. Per essi gli operai neri dovevano continuare a stare vicini alle «società di reclutamento» perché i costi dei trasporti fossero ridotti al minimo; intorno alle grandi città del paese nasceva un immenso proletariato la cui coscienza supera il livello tribale che i razzisti sempre hanno voluto mantenere in seno alla popolazione nera. Era pertanto necessario affrettare il processo di «bantustanizzazione» delle riserve.

Il sogno dei razzisti era e continua ad essere, far ritornare indietro la coscienza dei negri, il senso della nazionalità sudafricana e nello stesso tempo creare una corrente ininterrotta di manodopera per i capitalisti senza grandi rivendicazioni politiche, soddisfatto del proprio stato di nazionalità determinata su basi tribali. Ma questo sogno era ed è irrealizzabile. E gli avvenimenti di Soweto, dimostrano la coscienza nazionale della popolazione nera del paese.

Nei ghetti come Soweto, New Brighton, eccetera sarebbe cresciuta la borghesia nera, capace di assicurare il trasferimento dei meccanismi repressivi e razzisti in mano ai neri; sarebbero cresciuti capitalisti di colore, e tutte le sovrastrutture tipiche della società capitalistica.

Questa borghesia già esiste in par-

te, ma gli manca uno status politico proprio, una nazionalità che non sia sudafricana.

D'altra parte ad accompagnare questo processo di separazione giuridica tra i ghetti e le città si accentuavano le divisioni tribali tra i ghetti. Questo tentativo ha ottenuto dei successi negli ultimi anni; il governo isolò i neri

Il ministro degli esteri spagnolo parla tedesco...

Non da Madrid, bensì dalla capitale della Repubblica tedesca, Bonn, il governo spagnolo ha pensato bene di rispondere al segretario del PCE Carrillo e a Dolores Ibarruri che avevano chiesto il passaporto per la Spagna. Nella conferenza stampa tenuta a conclusione dei suoi colloqui con Genscher, il ministro degli esteri spagnolo Oreja Aguirre è stato esplicito: i due dirigenti del partito comunista, che avevano annunciato da Roma la loro determinazione di rientrare comunque in Spagna a settembre nel quadro della politica del «pronto a Madrid», non avranno il passaporto regolare.

Ciò equivarrebbe infatti a una quasi-legalizzazione del PCE, cosa che non rientra nelle intenzioni del governo di Madrid, come lo stesso Oreja aveva d'altronde dichiarato già alcuni giorni orsono al «Time», escludendo categoricamente che alle elezioni del giugno 1977 il partito comunista venga ammesso a partecipare.

Il regime di «democrazia limitata» che il franchismo si appresta a varare con i negoziati semi-ufficiali con una parte dell'opposizione, con una mezza amnistia e con una legge elettorale che istituirà nella migliore delle ipotesi un sistema maggioritario di tipo francese, sembra tuttavia soddisfare in misura sufficiente gli interlocutori europei di Madrid: in primo luogo il governo di Bonn con cui Oreja ha concordato un ampliamento dell'accordo preferenziale Spagna-CEE, in vista dell'ammmissione della Spagna alla Comunità europea, previ-

dai neri nello stesso modo che nelle riserve.

Nelle grandi linee è questo l'insieme di misure che il governo vuole portare avanti per completare l'opera iniziata da Verwoerd.

Oggi nessuno dubita che questo programma sia condannato al fallimento. Gli avvenimenti di Soweto sono un altro esempio di un rifiuto globale dell'Apartheid, ma non è questo che è necessario sottolineare. Quello che interessa mettere in luce è quanto più Vorster accelera il processo di bantustanizzazione, tanto più egli stesso contribuisce alla presa di coscienza da parte di tutti gli oppressi. Ogni manovra razzista favorisce la coscienza della globalità della maggioranza della popolazione. Vorster e tutti gli altri razzisti si scavano la fossa nel tentativo di dividere un popolo in un momento in cui tutto contribuisce alla sua unità. La rivolta che avanza in tutto il Sudafrica è il miglior riflesso di questa unità.

sta per l'estate 1977; e in secondo luogo la Francia con cui Madrid intrattiene rapporti privilegiati e dove Oreja è giunto dopo Bonn per preparare la visita ufficiale di Juan Carlos.

Cosa succederà a questo punto nella CEE e come reagiranno gli «eurocomunisti» che all'unità europea hanno affidato tante delle loro speranze e che si apprestano a partecipare con entusiasmo alle prime elezioni generali del Parlamento europeo? Tutta la pazienza, la buona volontà e la disponibilità dispiagiate dal PC spagnolo nel dopo-PC spagnolo non sono state finora paganti sul piano interno, ma rischiano anche di mettere in grave imbarazzo la strategia internazionale dell'eurorevisionismo.

DALLA PRIMA PAGINA

ANDREOTTI

scala mobile e degli aumenti salariali. Il PCI per bocca di Libertini, afferma che «non può andare avanti un paese in cui tutte le aziende sono in passivo» e, riferendosi in particolare alle aziende di trasporto sostiene quindi nuovi e massicci aumenti nel prezzo dei mezzi pubblici (autobus almeno a 100 lire).

Così per le tariffe elettriche Bucci segretario del sindacato di categoria conferma la necessità di tipianare il deficit dell'azienda (1000 miliardi) aumentando, almeno del 20 per cento le tariffe.

In un corsivo in prima pagina oggi l'Unità «sottolinea l'importanza di passare da un sistema di «sacrifici» automatico e incoerente ad un sistema (come quello proposto da Andreotti) che garantisca delle contropartite. Quasi le contropartite per la classe operaia non è dato saperlo nei dettagli; genericamente si parla di una «trasformazione effettiva di tutta la società», in concreto si rivendica una gestione oculata dei miliardi che verranno estorti al proletariato per rimettere in sesto l'apparato produttivo, (già i grandi gruppi si preparano per accaparrare la quota maggiore per rafforzare la loro struttura multinazionale), per riformare la pubblica amministrazione con l'aumento della mobilità e il taglio dei costi di gestione, con un attacco quindi alle condizioni di lavoro e ai livelli di occupazione, anche nel pubblico impiego.

Ingrao e Andreotti nel frattempo, infastiditi dalle polemiche e dalle obiezioni che da più parti pio-

vano sul «loro» governo, invitano sorridendo a parlare di meno e a lavorare di più.

FIAT

blematica la volontà dei sindacati di un modesto ritocco e basta dei premi di produzione.

«Il salario non sarà al primo posto, ma senza richieste di soldi niente scioperi» è il commento di un delegato a cui facciamo vedere l'intervista di Benvenuto.

Nella pagina torinese La Stampa presenta l'altra faccia della medaglia, secondo Marengo, presidente dell'API (Associazione delle piccole industrie) le prospettive sono «per qualche mese decisamente positive», poi dipenderà da quello che farà il governo «ora si tratta di lavorare di più e consumare di meno. La politica dei redditi è la sola praticabile perché la ripresa sia un fatto reale e duraturo e non solo una conseguenza contingente della svalutazione della lira». Il gazzettino del Piemonte dà ampio spazio alla notizia ufficiale che la Fiat vuole assumere 10 mila operai. Il sindaco di Torino Novelli, in un'intervista a GR1 conferma la notizia e si dice preoccupato per la nuova ondata immigratoria che queste assunzioni provocherebbero.

Il tentativo di far accettare una pesante politica antioperaia con riduzione del salario reale e aumento di ritmi e carichi di lavoro in cambio di una ripresa della produzione generale e delle assunzioni è scoperto fin da questi giorni. E' il programma di Andreotti e degli «astensionisti».

MARGHERITO

ennesimo atto repressivo e ha convocato per martedì 25 agosto alla camera del lavoro, una conferenza stampa per «sollecitare l'opinione pubblica ad una ferma condanna contro questi metodi e sistemi di repressione».

Il Ministero degli Interni, per parte sua, ha emesso un comunicato in cui ribadisce «la serena, ferma e doverosa determinazione di non tollerare manifestazioni che si risolvono in gravi turbamenti della vita dei reparti» e in cui si domanda, d'ufficio in fondo, «a chi ci si serve e di chi si voglia fare il gioco». Come a dire che, del sindacato di polizia si può anche discutere negli uffici ministeriali, ma non certo nei reparti e nelle caserme; anzi chi lo fa è un provocatore!

CANGURI

sta. Lo sciopero indetto dalla FILM-Cgil ha avuto in realtà lo scopo di bloccare la volontà espressa dalla maggior parte degli equipaggi di uno sciopero ad oltranza maturato dall'esasperazione per i continui palleggiamenti tra la regione sarda (che in pratica ha finanziato questa compagnia di trasporto) e la finanziaria Bastogi. Allo sciopero hanno aderito anche gli addetti al bunkeraggio (cioè al rifornimento di combustibili), dalle otto alle undici, gli addetti ai rimorchiatori, dalle nove alle dodici, i piloti e gli omeggeatori. Uno sciopero articolato che paralizza l'intero porto di Genova.

Anche a Napoli i lavoratori del mare si sono associati, trascinandosi dietro CISL e UIL, alla giornata di lotta indetta dalla Federazione marinara, fermando le navi pubbliche e private.

DECOLLATURA

anno scorso c'è stato lo sgombero del Liceo scientifico, in quel momento occupato da 10 studenti, con uno schieramento incredibile di carabinieri fatti venire da tutta la zona, armati di mitra come se avessero dovuto affrontare una banda di pericolosi assassini.

I compagni proletari di Decollatura hanno deciso di dire basta a tutto questo. E' già stato fatto un volantino e per oggi è stata convocata un'assemblea. L'esempio dei proletari di Mesoraca, che l'anno scorso si erano mobilitati contro l'arresto (avvenuto nei pressi di un seggio elettorale) e le torture ai danni di due operai e la spedizione nazista di 40 carabinieri armati di mitra e di nerbi di buie contro tutta la popolazione, comincia ad essere raccolto anche dai proletari di Decollatura.

A Mesoraca l'anno scorso si era imposto l'allontanamento del brigadiere Falerno, la liberazione dei due operai, l'apertura di un'inchiesta contro il capitano dei carabinieri di Crotone che guidava la squadraccia in divisa. A Decollatura si deve imporre l'immediata scarcerazione dell'operaio arrestato, l'allontanamento del brigadiere Pietro Ingrognà, l'incriminazione della guardia forestale Saverio Vaccaro e di tutti i carabinieri che hanno partecipato al pestaggio.

Intanto un altro fatto grave è successo questa mattina: l'avvocato Pascuzzi sindaco di Soveria Mannelli, socialista, scelto dalla moglie e dalla figlia di Perri, si è reso irreperibile e non si è presentato all'interrogatorio del suo assistito. I famigliari del Perri hanno deciso ora di cambiare avvocato e di sceglierne uno che non abbia paura di pestare i piedi alle locali autorità costituite.

BRINDISI - Centinaia di proletari al "processo contro la Mortedison"

La direzione della Montedison è alle strette

Le nostre denunce sui danni provocati dagli impianti di anilina inchiodano alle sue responsabilità l'ingegnere Grandi

BRINDISI, 24 — La campagna contro gli impianti della linea Anilina T.D.I. M.D.I. è continuata con varie iniziative e sta provocando enorme interesse in fabbrica, nella città e nella direzione della Montedison. Giovedì la «Gazzetta del Mezzogiorno» il giornale più diffuso in Puglia, ha pubblicato con rilievo una nostra lettera che documenta i pericoli e i danni provocati dagli impianti della morte e accusa la direzione della Montedison, nella persona dell'ingegnere Grandi, di avere ottenuto i permessi e i consensi alla localizzazione del M.D.I. a Brindisi con «argomenti» poco legali, così come è stato documentato per la raffineria ISAB a Siracusa. Già venerdì la direzione

locale della Montedison accusava il colpo e reagiva con un comunicato stampa diffuso dalla «Gazzetta» e dal giornale radio locale in cui dichiarava che «tutto è in regola» e che è aperta a collaborare con qualsiasi inchiesta della magistratura, circa la nocività e la sicurezza degli impianti esistenti e in costruzione (MDI).

Contemporaneamente un nostro secondo volantino annunciava agli operai e alla città che l'indomani, sabato, si sarebbe tenuta un'assemblea-mostra di documentazione «processo alla Montedison» nella piazza principale di Brindisi.

La sera di venerdì era-

no moltissimi a chiederci di questa mostra; al sindaco tanto si accendeva grosse discussioni tra i burocrati inveleniti perché si erano visti denunciare pubblicamente per aver acconsentito alla venuta di questi impianti pur sapendo della loro estrema pericolosità, del fatto che portavano poche decine di posti di lavoro e infine del fatto che le loro produzioni non sono per niente insostituibili (imbottiture per automobili ed isolanti termici ed acustici), ma sono ricercatissimi dalle industrie chimiche solo per i super profitti che procurano. Sabato l'affluenza alla mostra, l'attenzione con cui venivano letti decine di documenti, schemi di im-

pianti, notizie tossicologiche e cronache di lotta di Marghera e di Siracusa è stata superiore alle più rosee previsioni.

I fatti di Seveso hanno provocato non solo paura, ma una diffusissima sensibilità a questi problemi e volontà di andare fino in fondo.

Domande di chiarimenti, richieste di uscire con altri volantini per mettere alle strette autorità, direzione aziendale e sindacati erano ancora più numerose perché contemporaneamente sulla «Gazzetta» usciva un secondo intervento della Montedison questa volta a firma di Gianni Dell'Orto — relazioni pubbliche Montedison Milano — infarcito di una serie incredibile

di falsità e di voluti malintesi allo scopo di smentire le «notizie false e di generico allarmismo, tendenti a favorire quanti hanno l'obiettivo di ritardare l'avvio di produzioni necessarie ad un più qualificato sviluppo dell'industria chimica italiana».

Per fare un esempio arriva ad affermare che «nei reparti di Porto Marghera non si sono mai avuti scioperi per i motivi citati dalla lettera» (cioè contro le fughe di fosgene del TDI) e che il Fosgene non è pericoloso perché «ha il caratteristico odore di fieno e perciò non si respira in alte concentrazioni».

La solidarietà di centinaia di proletari con le nostre denunce si è espressa anche in una grossa sottoscrizione e con l'offerta, da parte di molti operai della Montedison, di collaborare offrendo altri dati sulla nocività.

Soprattutto ha polarizzato l'interesse di tutti una lista, compilata nel gennaio scorso dall'esecutivo del consiglio di fabbrica del Petrochimico, ma rimasta finora sconosciuta, da cui risulta che ben 10 operai che hanno lavorato nei reparti del cloruro di vinile sono morti in questi ultimi anni chi per tumore, chi per leucemia fulminante, chi per anemia, sempre comunque per malattie direttamente causate da questo gas micidiale.

Questa lista spaventosa è la risposta più chiara alle dichiarazioni della Montedison che «tutto è in regola al Petrochimico» di Brindisi; il pretore Lisi che ha aperto l'inchiesta e l'assessore alla sanità Guadalupe che vuole istituire una commissione provinciale di indagine hanno ora materiale preciso su cui lavorare.

MILANO ASSEMBLEA DEI SENZA-CASA

Stasera alle ore 21, al Centro sociale di via Cusani 16, Tel. 800685. Sono invitati tutti gli iscritti alle liste di lotta e i compagni dei comitati di quartiere.

Anche il Sid nella caccia a Mesina

LECCE, 24 — L'imponente schieramento di forze messo in campo per catturare «gli evasi dell'anno» non ha ancora dato frutti: Graziano Mesina e gli altri sei restano latitanti.

I carabinieri sono pronti a giurare che Grazianeddu è ancora nella zona intorno a Lecce e aspettano nascosti nei cespugli. Intorno fioriscono le ipotesi su chi abbia organizzato la fuga: il boss dei sequestri Bellicino trasferito una settimana fa dal carcere di Volterra a quello di Lecce e fuggito. E' quello stesso Mingarelli che fu trasferito e

in una lettera fatta pervenire alla Gazzetta del Popolo?

Mentre si sommano le «informazioni» sull'avvistamento degli evasi in varie zone della Puglia e della Calabria, insieme alle ipotesi fioriscono le polemiche. Puntuale rispunta quella fra carabinieri e polizia per chi deve fare la parte del leone. Mentre solo l'altro ieri i giornali riferivano che ufficialmente il SID non collaborava alla caccia, ora danno notizia che a comandare i carabinieri in questa operazione è il generale Dino Mingarelli.

E' quello stesso Mingarelli che fu trasferito e

promosso a Roma quando le illegalità e i soprusi commessi «per ordini superiori» per coprire i fascisti autori della strage di Peteano e addossarne la responsabilità a degli innocenti, cominciarono a essere smascherati dagli avvocati della difesa al processo. Che Mingarelli non agisce in conto proprio, ma su ordine dei suoi superiori del servizio segreto è documentato negli atti dell'inchiesta e provato dalla sua puntuale promozione a generale con conseguente trasferimento a Roma.

Ora Mingarelli, insieme al Procuratore Generale di Trieste Pantrelli e agli altri

magistrati che hanno dato copertura all'operazione Peteano è incriminato per gli abusi e i reati commessi. Questo non ha impedito che a lui venisse affidato il comando della caccia al bandito con cui il nuovo governo intende «provare all'opinione pubblica allarmata» la sua capacità di difendersi dal crimine.

Chi è destinato invece a fare le spese delle polemiche scatenate dalla clamorosa evasione è Vito Siciliano, direttore del carcere di Lecce che «ha permesso l'evasione». Si preannunciano gravissimi provvedimenti contro di lui.